LA POLITICA ESTERA DI ENVER HOXHA (1944-1985)

GIOVANNI ARMILOTTA

La figura di Enver Hoxha

Quando il comunismo implose miseramente qualcuno parlò di Giovanni Paolo II, di Ronald Wilson Reagan, o del suo scudo stellare, ma gli eventi passano sempre sotto la finestra, solo che raramente ci trovano affacciati. Dalla morte di Stalin (5 marzo 1943) vi fu una trasmissione ritualizzata dei poteri universali marxisti: dal simulacro della dittatura del proletariato (il PCUS) al simbolo del capitalismo vincente (El'cin). Al contrario, l'albanese Enver Hoxha, fu il solo intellettuale e capo comunista a comprendere. Fece di tutto per impedire lo sfacelo del *socialismo reale*, entrando nella Storia come il più grande marxista-leninista dell'ultimo cinquantennio del sec. XX. Grazie all'imperscrutabile polizia segreta albanese – *Sigurimi i Shtetit* – che ebbe sempre la meglio sui complotti di KGB, CIA, UDB jugoslava e servizi cinesi, Hoxha fu l'unico eponimo di Stalin a sopravvivergli lungamente al potere. François Fejtö ha affermato: «In Albania [...] Enver Hoxha dimostrò maggiore astuzia: al momento della divisione egli conservò per sé la direzione del partito»[1]. E fu proprio da Hoxha[2] che incominciarono i contrasti con i vertici cruscioviani. Ma chi era Hoxha? Il solo leader fra le democrazie popolari di cultura occidentale e perfetto conoscitore degli umori del vecchio continente, al cui confronto gli altri segretari e capetti dell'Europa Orientale parevano dei contadini inurbati[3]. I testi di Hoxha sono i diretti continuatori delle opere di Marx, Engels, Lenin e Stalin, e si possono considerare l'ultima, completa e definitiva interpretazione del marxismo nell'epoca contemporanea. Le sue opere lo collocano nella schiera dei massimi ideologi e rivoluzionari marxisti di ogni tempo. È

---

1 François Fejtö, '*Storia delle democrazie popolari*', Bompiani, Milano 1977, Vol. 2: '*Il dopo Stalin 1953/1971*', p. 23 (per 'divisione' è da intendersi la 'direzione collegiale' stabilita nel luglio 1953 dalla conferenza segreta del Cominform convocata a Mosca).

2 Il 12.7.1954 fu eletto Primo Segretario del PLA. Hoxha (16.10.1908-11.4.1985) fu il terz'ultimo protagonista sopravvissuto dalla seconda guerra mondiale (prima della scomparsa di Hirohito nel 1989 e Kim Il Sung nel '95).

3 Intervista al candidato Premio Nobel per la letteratura, Ismail Kadare su «*L'Espresso*», N. 7/1991, p. 91.

stato l'unico leader comunista ad opporsi contro ogni forma di imperialismo. Hoxha, tra le opere, scrisse – in terza persona, come Giulio Cesare nel *De bello gallico* –*Teoria dhe praktika e revolucionit* (1977) sul quale tratteremo in seguito, e che dimostrò l'amarxismo del maozedong-pensiero. Tengo a sottolineare l'inciso per ribadire ancora una volta la semplicistica e dolosa omogeneizzazione cino-albanese tanto in voga fra alcuni "intellettuali" coevi nel periodo 1961-1977.

La geopolitica albanese dal 1944

La proclamazione dell'indipendenza (28 novembre 1912) e la creazione dello Stato nazionale furono avvenimenti di grande portata storica per gli Albanesi, che per la prima volta superarono la fase "tribale" della loro omogenea etnia. D'altro canto, le grandi potenze (Italia, Austria-Ungheria, Germania, Francia, Gran Bretagna) e gli Stati limitrofi (Serbia, Grecia), amputarono il Paese nel 1913 della metà dei suoi territori, ma non desisterono neppure dal disegno di cancellarlo totalmente dalle mappe balcaniche o sottometterlo al proprio controllo, attraverso la politica del *protettorato* di fatto – austro-ungarico, italiano, jugoslavo e ancora italiano. Per cui le radici dell'effettiva indipendenza vanno necessariamente collocate nel periodo successivo alla liberazione, che concretizzò le aspettative di un ruolo definitivamente autonomo. Uno fra i grandi meriti del Partito Comunista d'Albania[4] fu quello di aver chiamato nelle fila dell'Esercito di Liberazione Nazionale tutti gli Albanesi, qualunque fossero le loro idee politiche[5] e convinzioni religiose, cosicché chi voleva combattere l'invasore si arruolava nell'ELNA, dato che le altre formazioni politico-militari (*Balli Kombëtar* e *Legaliteti*) erano, all'indomani della capitolazione italiana (8 settembre 1943) – più o meno legate ai tedeschi, e mal tollerate dalla maggioranza della popolazione. Il dato che l'Albania fu l'unico Paese europeo a sconfiggere i nazi-fascisti senza l'aiuto statunitense o sovietico, diede al nuovo governo, controllato dal PCd'A e dominato dalla figura di Hoxha una libertà di decisioni che si ripercosse nei successivi quarant'anni e sino alla caduta dei marxisti-leninisti in Albania. Contrariamente a quanto pensino i *fan* dell'infoibatore Tito, la Jugoslavia non si liberò da sola da Wermacht ed SS, ma ebbe un decisivo aiuto dall'Armata Rossa sovietica, come le pubblicistiche moscovita e non c'insegnano[6]. Il primato spetta unicamente ai comunisti albanesi e a nessun altro.
L'Albania si è destreggiata abilmente fra confinanti rapaci, in un gioco di accordi e denunce, che non tenessero conto di alleati troppo vicini – preferendo punti di convergenza distanti, non in grado di sovvertire l'ordine interno.

L'ostilità occidentale e il contributo italiano alla salvaguardia dell'indipendenza albanese

Gli aiuti apertamente forniti dall'Albania – «being the principal source of material assistance»[7] – alle formazioni comuniste greche dell'EAM-ELAS (1946-49) in guerra contro il governo di Atene, e l'incidente di Corfù con la Gran Bretagna maldisposero verso l'Albania i Paesi occidentali, che si opposero alla sua entrata nell'ONU fino al 1955
È indicativo, invece, come la ripresa dei rapporti diplomatici con l'Italia[8] (2 maggio 1949) fosse

---

[4] Dal 22.11.1948, Partito del Lavoro; dal 12.6.1991, Partito Socialista.
[5] L'Albania fu l'unico Stato comunista ad annoverare fra i capi di Stato un non-comunista (Omer Nishani: 1946-53).
[6] «[L'Armata Rossa sovietica] diede un contributo decisivo alla liberazione della Jugoslavia. Il 20 ottobre 1944, l'Esercito sovietico liberò Belgrado, capitale della Jugoslavia» (Bakhruscin, Bazilevic, Foght, Pankratova, *Storia dell'U.R.S.S.*, sotto la direzione di A. Pankratova, Edizioni di Cultura Sociale, Roma, 1953, Parte terza, p. 681). Pure *Atlante Storico*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 2004 (Vol. 31 de *L'Enciclopedia*, La Biblioteca di Repubblica), pp. 478-479; *Atlante Enciclopedico*, TCI, Milano, 1990, Vol. 5: *Storia moderna e contemporanea*, p. 129; *Atlante Storico*, Garzanti, Milano, 1966, p. 508.
[7] Risoluzione N. 288 (IV) A, adottata il 18 novembre 1949 dall'Assemblea Generale dell'ONU.
[8] Il governo italiano sin dal 1912 si è sempre pronunciato nettamente in favore dell'integrità albanese (*British Documents on the Origins of the War 1898-1914*, cit., London, 1934, Vol. IX, p. II, doc. 210).

stata preceduta da contatti informali avviati nell'estate del 1948[9]. Eliminata la *longa manus* della Jugoslavia (espulso il PC jugoslavo dal Cominform in primavera) – che bloccava l'apertura verso Roma per la questione di Trieste – la politica estera albanese trasse grandi benefici potendo agire con tutta quella libertà contestatale pochi anni prima da Belgrado.

Il Governo Democratico d'Albania (24 maggio 1944-11 gennaio 1946) era stato riconosciuto dalle potenze vincitrici: Gran Bretagna, Stati Uniti ed Unione Sovietica (10 novembre 1945) e Francia (26 dicembre 1945). Qualche mese dopo Londra ruppe le relazioni (4 aprile 1946), per le critiche mosse dalla stampa albanese nei confronti delle ingerenze della missione britannica a Tirana. La Casa Bianca si comportò ugualmente l'8 novembre 1946, in quanto Tirana non riteneva più validi i trattati stipulati con Washington da re Zog.

La Jugoslavia, intanto, non tollerava una politica estera difforme dai suoi orientamenti, in specie dopo il consolidamento delle relazioni sovieto-albanesi, e con gli altri Paesi dell'Est ed occidentali. È certo che se lo Stato albanese non avesse goduto di un appoggio trasversale – com'era quello sovietico e delle democrazie popolari in specie nel 1948 – una forma di governo "occidentale" seguìta all'ex dominio di una perdente (l'Italia) avrebbe necessariamente comportato la spartizione dell'Albania fra le due vincitrici Jugoslavia e Grecia (Atene vicina a Londra, e Belgrado a Parigi e poi a Washington). Al contrario, Tirana dové cercare lontano i sostegni alla propria sopravvivenza, poiché fra le ataviche e tradizionali inimicizie etnico-geopolitiche dei vicini, non poteva di certo contare su Roma, debilitata dal trattato di pace. Per cui alla fine degli anni Quaranta, il bisogno di creare una salda politica estera che legittimasse e conservasse l'indipendenza era finalmente una realtà compiuta.

L'Albania venne a trovarsi in grave pericolo per il Patto balcanico, siglato cinque giorni prima (28 febbraio 1953) della scomparsa di Stalin; ma in ottobre e novembre il governo di Roma riaffermò l'interesse dell'Italia all'integrità e all'indipendenza albanesi. Il presidente del Consiglio, Giuseppe Pella, al discorso alla Camera dei Deputati sul bilancio degli esteri (6 ottobre 1953), affermò: «Per quanto in particolare concerne l'Albania è bene ripetere che, a prescindere dalle forme di governo che possono comunque colà essere in atto, l'Italia continua a considerare interesse suo proprio e dell'occidente il mantenimento della indipendenza e dell'integrità di quel paese»[10]. Inoltre alla conferenza-stampa, al termine del viaggio di Stato in Turchia (14 novembre), aggiunse: «L'Italia considera fondamentale il mantenimento della indipendenza e della sovranità dell'Albania»[11] (il primo trattato commerciale con l'Italia fu siglato il 17 dicembre 1954). Già Alcide De Gasperi, in visita ad Atene (8-12 gennaio) si era riferito all'integrità dello *statu quo* albanese[12]: precisazione sintomatica quando si continuava ancora a pensare a ventilati progetti di spartizione greco-jugoslavi. Le manovre destabilizzanti della Jugoslavia e lo stato di guerra con l'Albania in vigore in Grecia, indussero Tirana a sottoscrivere nel 1955 il Trattato di Varsavia.

Lo scontro con l'Unione Sovietica e la strategia dell'allontanamento progressivo delle alleanze

Nel maggio 1955, il segretario del PCUS, Khrushchëv, senza chiedere l'approvazione degli altri partiti, decise di invalidare le delibere del Comiform e gli apprezzamenti negativi sul-

9 *«Relazioni Internazionali»*, XIII (1949), N. 19, p. 293; *«Keesing's Contemporary Archives»*, ivi, p. 9969.
10 Camera dei Deputati, Legislatura II, '*Atti Parlamentari*', Anno 1953, Discussioni dal 30 settembre (pomeridiana) (XXV) al 15 ottobre 1953 (XXXIX), Vol. II, Roma, p. 1508.
11 «*l'Unità*», 15 novembre 1953.
12 «*La Comunità Internazionale*», VIII [1953], p. 361.

In apertura: Intervento di Enver Hoxha al 4° Congresso di Arte Pitorica
Sopra: Enver Hoxha con Stalin (Mosca, Stadio "Lenin", Luglio 1947)

Enver Hoxha col successore Ramiz Alia (a sinistra) nel 1984, un anno prima della scomparsa del leader albanese

l'operato di Tito, e di recarsi a Belgrado a capo di una delegazione del partito e del governo sovietici (26 maggio-3 giugno). Khrushchëv a tutti i costi volle imporsi unilateralmente, e soltanto due giorni prima della partenza, informò il PLA del fatto compiuto, chiedendo fosse annullata la terza risoluzione del Cominform del novembre 1949, e revisionata quella del giugno 1948, che condannavano i titisti. Nello stesso tempo pretendeva l'appoggio per un comunicato su tale argomento, da lui stesso redatto e che doveva essere diffuso a nome del Cominform senza che questo si riunisse. Il CC del PLA considerò il gesto con grande diffidenza e, a mezzo di una lettera inviata al PCUS il 25 maggio 1955, si pronunciò contro il viaggio, opponendosi alla riabilitazione di Tito.
Tralasciando di esaminare il rapido aggravarsi delle relazioni fra i due Paesi giungiamo al 1961, quando Khrushchëv, dopo il XXII Congresso del PCUS (Mosca, 17-27 ottobre) ruppe, il 3 dicembre dello stesso anno, i rapporti con Tirana. Già dopo il XX Congresso del PCUS (1956), Hoxha aveva compreso da subito che il processo degenerativo, una volta che avesse preso piede nella madre patria del socialismo, sarebbe dilagato a macchia d'olio, innanzitutto nei partiti comunisti europei, coinvolgendo nel lungo periodo aspetti geopolitici di difficile previsione, specie per il proprio Paese con alle spalle la Jugoslavia, a cui Mosca aveva porto la mano nel 1955. Hoxha non tollerò mai la concezione di un comunismo fossilizzato in un'area geografica ben definita, e combatté la teoria della sovranità limitata. Egli contestava a Mosca la degenerazione dell'ortodossia in strumento di compromesso stabilizzante, atto a favorire l'equilibrio del terrore atomico fra Stati Uniti ed Unione Sovietica. Successivamente Hoxha, dopo aver stimolato, incoraggiato e caldeggiato pure le critiche cinesi all'URSS – in vista d'indebolire l'autorevolezza sovietica nel Terzo Mondo – stigmatizzò il maozedong-pensiero (*infra*).
Sin dagli anni Sessanta Hoxha spiegò come nella scomparsa di un potente punto di riferimento (l'Albania era troppo piccola, ed in Cina egli aveva già ravvisato, sin dai tempi della rivoluzione culturale, che il socialismo si mutava rapidamente in capitalismo), l'intero castello sarebbe crollato. Paesi dell'Est, Cuba, Indocina, Mongolia, e partiti comunisti occidentali erano rispettivamente protettorati e ambasciate-quinte colonne del Cremlino e avrebbero basato la loro legittimità sulla "coesistenza pacifica" fra sistemi politici differenti. Nel luglio 1968 la stampa albanese ravvisava i pericoli cui andava incontro chi anelava rompere definitivamente qualsiasi legame con l'Unione Sovietica. L'invasione della Cecoslovacchia (21 agosto) non trovava impreparati gli Albanesi: il 13 settembre il *Kuvendi Popullor* (parlamento) approvò il disegno di legge che denunciava il Patto, solidarizzando con i Cechi e gli Slovacchi, e difendendo l'indipendenza patria. È significativo constatare come alla solidarietà albanese, europea e mondiale ai Ceci e agli Slovacchi, l'estrema sinistra parlamentare dell'Occidente elevasse peana

Lo scespiriano ufficio politico eletto al termine del VI Congresso del PLA (1-7 novembre 1971): Abdyl Këllezi (1ª fila/1° da sinistra, filocinese, fucilato nel 1976), gen. Beqir Balluku (1ª/3°, filocinese, fucilato nel 1975), gen. Kadri Hazbiu (2ª/2°, filo USA-URSS-Jugoslavia, fucilato nel 1983), Koço Theodosi (2ª/3°, filocinese, fucilato nel 1976), Mehmet Shehu (3ª/1°, filo USA-URSS-Jugoslavia, suicida nel 1981), gen. Petrit Dume (4ª/1°, filocinese, fucilato nel 1975), Pirro Dodbiba (4ª/3°, filosovietico, fucilato nel 1977)

Enver Hoxha nel 1933, quando studiava alla prestigiosa Università di Montpellier

al grande fratello, ed esponenti dell'attuale politica europea ed italiana[13] – a poco tempo dai tragici eventi – esprimessero affermazioni di pieno sostegno all'invasione.

Lo sviluppo delle relazioni con l'Occidente

I primi trattati erano stati già firmati con l'Italia (1954, 1961); proseguirono con Grecia, Svizzera, Belgio (1970), Tunisia (1973), ecc., ma gli eventi di Praga segnarono pure l'inizio di un graduale sganciamento dalla Cina, in quanto la minaccia sovietica non poteva controbilanciarsi con un'alleanza remota, e per giunta militarmente debole rispetto alle superpotenze. In più Tirana considerarò che l'aiuto simbolico e obsoleto cinese non fosse in grado di porre rimedio ai seri problemi economici albanesi, in specie dopo l'avvicinamento sino-statunitense dei primi anni Settanta.

Pechino, a sua volta, rendendosi conto di essere sul punto di perdere l'alleato europeo, cercò di abbattere il regime attraverso due putsch (1974 e 1975), e il 7 luglio 1977 («il giorno dei quattro sette») gli Albanesi costrinsero i Cinesi ad abbandonare ogni velleità, attraverso la pubblicazione dell'editoriale del quotidiano *«Zëri i popullit»*: *Teoria dhe praktika e revolucionit*[14]. Il manifesto dottrinario di 7.500 parole smontò la «teoria dei tre mondi» elaborata da Mao Zedong, accusando la Cina di egemonismo, imperialismo e complicità con gli Stati Uniti. Una denuncia scientificamente argomentata che ebbe vaste ripercussioni a livello mondiale: fu trasmessa da tutte le agenzie di stampa, e se ne parlò sui maggiori quotidiani. *«Le Monde»* dedicò all'avvenimento l'editoriale del 10-11 luglio 1977 (*Et s'il n'en reste qu'un...*) e l'apertura (*L'Albanie s'éloigne de la Chine. Tirana dénounce la strategie de Pékin*). In Italia *«la Repubblica»* del 9 luglio riportò nel taglio di prima,

[13] *«l'Unità»*, 7 novembre 1969.
[14] Ampi stralci del documento (in lingua italiana) sono riportati da *«Relazioni Internazionali»*, XLI (1977), N. 30, pp. 731-733. Chi desiderasse il testo intero in lingua inglese può rivolgersi all'autore del presente saggio.

l'articolo di David Tonge *Contro la Cina duro attacco dell'Albania*, e seguì la vicenda successivamente. *«La Stampa»* dello stesso giorno commentò favorevolmente l'aspra critica albanese: «[...] l'Unione Sovietica, e talvolta anche la Cina, hanno appoggiato regimi decisamente reazionarî dei Paesi in via di sviluppo, senza preoccuparsi della sorte da essi riservata all'interno agli elementi rivoluzionarî marxisti leninisti. Gli esempi non mancano: basta pensare ai cordiali rapporti tra Pechino e l'attuale regime cileno, e persino con la Spagna di Franco, oppure all'appoggio dato da Mosca, con aiuti militari e di altro tipo, all'Uganda di Idi Amin Dada». Esattamente dopo un anno (7 luglio 1978) la Cina interruppe tutti i rapporti economico-commerciali. Il mutamento delle alleanze albanesi nel mondo comunista, la stretta osservanza ai principî del marxismo-leninismo e il modello staliniano, celavano in realtà il timore atavico di assorbimento da parte jugoslava, in questo facendo leva sul nazionalismo interno, l'irredentismo dei connazionali nei Paesi balcanici e della diaspora mondiale (in specie quella statunitense), nonché sugli equilibri strategici occidentali. Fra gli anni Sessanta e Settanta, la dirigenza di Tirana preferì iniziare ad orientarsi in un confronto diplomatico-commerciale con l'intera Europa, sorpassando le incompatibilità poste dai differenti sistemi – anche per uscire dalle difficoltà economiche dovute dalla rottura dei rapporti con l'URSS voluta da Khrushchëv, ma fomentata dagli stessi Albanesi che temevano il riavvicinamento jugo-sovietico. Subito dopo Tirana espresse il desiderio di un costruttivo riferimento ad Ovest. Ed infatti, trascorsi quattro giorni dalla rottura voluta dai sovietici, l'Albania firmava un accordo a lungo termine con l'Italia concernente gli scambî commerciali[15].

Nel frattempo l'Albania aveva già stretto relazioni e trattati con molti Paesi occidentali (anche della NATO): Argentina, Brasile, Danimarca, Finlandia, India, Indonesia, Iran, Lussemburgo, Marocco, Messico, Norvegia, Paesi Bassi, Perù, Svezia, Turchia, ecc. Al contempo mantenendo vivi contrasti insanabili, ed evitando sia pure un minimo dialogo politico con Washington e Mosca. Alla fine degli anni Settanta, si registrò un'apertura verso la Jugoslavia (maggior partner commerciale, che subentrava alla Cina), bilanciato da un rafforzamento di scambi e cooperazione con Italia, Grecia e Turchia. Mossa accorta, poiché non passò tempo che la repressione militare jugoslava ai danni del Còssovo (anche allora oltre il 90% della popolazione era albanese), provocò una crisi nei rapporti con Belgrado (primi del 1980). Su questa linea, l'Albania alla morte di Hoxha, giunse a sviluppare relazioni ufficiali con 105 Stati; svolgendo attività commerciali anche con Paesi con i quali non intratteneva rapporti, e pure – com'è inedito ai più – con gli stessi Stati Uniti, nonostante la mancanza assoluta di contatti diplomatici[16]. Inoltre il governo schipetaro, mostrando intelligenza ed acume, non espropriò i locali dell'ex Ambasciata statunitense, sita nell'allora Rruga Labinoti. In seguito, questa diventò sede dell'ambasciata italiana, al N. 103[17]: il governo di Roma s'impegnò a pagarne la locazione direttamente alla Casa Bianca col consenso amministrativo delle autorità comuniste, nonostante i due Paesi non avessero rapporti diplomatici. Alla ripresa delle relazioni albano-statunitensi (1991), l'Ambasciata di Washington tornò puntualmente in Rruga Labinoti N. 103, e gl'Italiani si recarono in Rruga Lek Dukagjini[18].

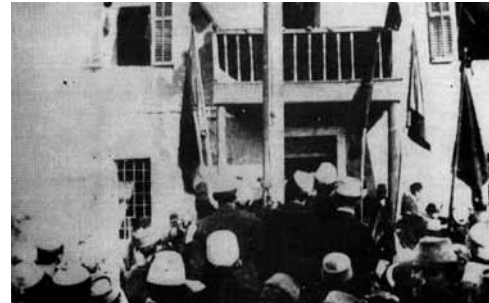
Conclusioni

Hoxha pose con lungimiranza le basi all'esclusione bellica del proprio Paese dai tre grandi eventi che avrebbero marcato i primi anni Novanta: l'esaurimento di Jalta, l'unificazione tedesca, il disfacimento dell'Unione Sovietica. L'intreccio

[15] *«Diritto Internazionale»*, XVI (1962), p. 490.
[16] Dal 1974 l'Albania diede vita a scambi di import-export con Canada, Germania Federale, Giappone, Gran Bretagna, Spagna e Stati Uniti d'America, per decine di milioni di dollari (*«The Europa Year Book»*, 1977, I, p. 422).
[17] Per l'ultimo anno cfr. *«The Europa World Year Book»*, 1992, Vol. I, p. 313.
[18] *«The Europa World Year Book»*, 1993, Vol. I, p. 293-294.

Enver Hoxha il 21 agosto 1946 alla Conferenza di pace di Parigi

Vilson Kilica (n. 1932): "11 gennaio 1946: la proclamazione della Repubblica Popolare d'Albania"

La prima trasmissione di Radio Tirana dopo la liberazione di Tirana avvenuta il 17 novembre 1944

Valona, 28 novembre 1912: Ismail Qemali bej Vlorë, proclama l'indipendenza d'Albania. Ismail Qemali fu il primo Capo di Stato e premier albanese; si dimise il 22 gennaio 1914: subentrò in entrambe le cariche Fejzi bej Alizoti

di questi processi ha favorito la Terza Guerra Balcanica (1992-99), con una serie di cripto-alleanze europee dagli equilibri sottili. L'Albania è restata l'unico angolo pacifico dei Balcani occidentali: pure considerando innanzitutto il violento cambiamento istituzionale che prese piede in Romania nel 1989, e le minacce e aspirazioni territoriali greche alla neorepubblica ex jugoslava della Macedonia all'indomani della dichiarazione d'indipendenza (8 settembre 1991). L'Albania in una prima fase – nonostante lo stato di violenza in Còssovo – riuscì non solo a evitare di farsi trascinare nelle ostilità, ma addirittura a controllare l'irredentismo di Prishtina (1989-1992), potendo contare sulle aperture ad Occidente. Da principio degli anni Ottanta, Tirana si volse verso la Germania Federale (1983) e la Spagna (1984), avviò il dialogo con la Gran Bretagna (1985) nonché rafforzò le relazioni con l'Italia, mentre non si era mai alienata il rispetto della NATO (e di conseguenza degli Stati Uniti) in virtù della sua politica rigidamente equilibrata che, col tempo, pagò attraverso il congelamento pacifico dell'ultracentenaria questione albanese fino al 1999. Il periodo 1944-85, perciò, è stato caratterizzato da una precisa fisionomia nel quadro dei rapporti internazionali. Quando gli Albanesi espulsero tutti i consiglieri sovietici e affrontarono alcuni mesi senza gli aiuti alimentari di Mosca essi rifiutarono di integrarsi totalmente nel mondo comunista (il Cremlino aveva deciso di trasformare l'Albania in granaio e frutteto oltre che come base militare avanzata contro l'Italia e quindi la NATO). Questo avvenne perché negli anni precedenti e contemporanei la reciproca sopportazione Tirana-Pechino, Hoxha ebbe l'intuizione che il proprio Paese non dovesse accettare alcun legame di sudditanza. Egli considerò che se l'Albania fosse stata risucchiata nella logica dei blocchi (costruzione di basi militari straniere, ingerenze esterne, omologazione della politica estera: come accadde per gli altri Paesi dell'Est e

dell'Ovest), l'intero processo di stabilità strategica e diplomatica avrebbe subìto un totale annichilimento, condizionato da esigenze di equilibri foranei completamente estranei agl'interessi di Tirana. Fra l'altro, Hoxha precisò sempre di avere a cuore l'integrità statale jugoslava, come elemento insostituibile nella stabilità balcanica: ed il tempo non ha tardato a dargli ragione; ma non per questo lasciò a se stessi i fratelli del Còssovo, aiutandoli fattivamente nel corso degli anni Settanta ed Ottanta[19]. Negli anni Ottanta si parlò tanto dell'antisovietismo del popolo polacco, in Albania già da vent'anni era antisovietico anche il governo – ma per volontà di determinate lobby di alcuni Paesi europei si preferiva non discuterne, contrariamente a quanto accadeva in Austria, Francia, Germania, Scandinavia, in altri Stati e nella stessa URSS. La quarantennale tenacia con cui tale atteggiamento fu sostenuto, conferì gradualmente all'Albania massimo prestigio, in una dura condizione strategica, ed in una non meno difficile dal punto di vista economico. Non dimentichiamo, però, che il mantenimento del consenso interno e la compattezza della popolazione attorno all'esecutivo, furono possibili ricorrendo a metodi drastici, in specie nei confronti di pur minime dissidenze provenienti non tanto dalle masse ma, in specie, dalla nomenclatura e dagli intellettuali. La politica estera albanese 1961-91 rimanendo strettamente legata agl'imperativi della sicurezza e dell'interesse nazionali, per dirla con le parole di Deutsch riferite alle superpotenze – applicò i propri princìpi attraverso le politiche diplomatiche «di aiuto alle nazioni straniere» (sostegno albanese ad alcuni movimenti di liberazione sudamericani); mediante gli sforzi «per diffondere la propria propaganda nazionale e ideologica»; e tramite l'«appoggio allo scambio di missioni culturali e scientifiche che favoriscono questo fine». Essa seppe prima fronteggiare e poi gestire le difficili situazioni, presentatesi sullo scenario in maniera improvvisa o progressiva. L'Albania ha condotto battaglie politiche e assunto posizioni conformi all'avito spirito del proprio Popolo. Le tradizioni bizantino-ottomane, che resero gli Albanesi i Signori del Levante fra i secc. XVI-XIX, temperarono una diplomazia determinata e intelligente, severa e flessibile, concreta e raffinata. Non si trattava di dirigenti di basse origine ed estrazione sociale, con raccogliticcia acculturazione marxista, e insufficiente bagaglio culturale. E nemmeno di ex burocrati del Comintern o della sezione internazionale della NKVD che avevano svernato a Mosca negli anni Venti-Quaranta e poi imposti dall'Armata Rossa come propri agenti, per cui ammaestrabili e riconducibili alla casa madre. Gli albanesi erano uomini cólti che avevano studiato nelle capitali europee e quindi, come riporta Brzezinski[20], con educazione e cultura occidentale, i quali conoscevano i testi, la dottrina e l'arte della guerra, e che perciò sapevano come fronteggiare chi avesse sin troppo alzato voce e mani contro il proprio Paese. Nel loro sangue scorrevano le esperienze delle grandi famiglie claniche; in principio baluardi della Cristianità occidentale a difesa dell'indipendenza nazionale fino al sec. XV; successivamente ammiragli, generali e gran visir della Sublime Porta; capi di Stato mediterranei, da sempre tutelanti l'etnia schipetara nel mare slavo-ortodosso della Balcània. Lo scontro Russia-Impero Ottomano per lo sbocco nel Mediterraneo, si spostò nel 1961 – quale ironia della storia – dall'asse Seconda e Terza Roma a quello Tirana-Mosca[21]. E basti solo dire che l'Albania fu l'unico Paese comunista che, dopo la rottura con la Jugoslavia – contravvenendo gli ordini di Stalin – non prese per primo l'iniziativa di abrogare il relativo trattato bilaterale di amicizia, cooperazione e mutua assistenza. ■

---

[19] *I balcani secondo gli Albanesi – Fate come in Kuwait*, Conversazione di Arjan Konomi con Bardhyl Mahmuti, leader dell'Uçk (esercito di liberazione del Còssovo), in «*Limes*», VI (1998), N. 3, *Il triangolo dei Balcani*, p. 126.

[20] Zbigniew Kazimierz Brzezinski, *The Soviet Bloc. Unity and Conflict*, Harvard University Press, Cambridge (MA), 1969, p. 387.

[21] Cfr. Giovanni Armillotta, *La crisi della base sommergibilistica di Valona del 1961*, in «*Rivista Marittima*», CXLII (2009), NN. 2-3, Febbraio-Marzo, pp. 99-106.